

Mal d'Africa. Il Capitano Luigi Oddone e la battaglia che infranse un mito

di Pier Giorgio Fassino

Cade quest'anno il 110° anniversario della sanguinosa battaglia di Adua avvenuta il 1° Marzo 1896. Triste pagina di storia coloniale italiana che richiama alla memoria, oltre a tanti caduti degni di una doverosa rimembranza, la morte in combattimento del Capitano di Fanteria Luigi Oddone, peraltro già degnamente ricordato alcuni anni orsono da questa rivista in un articolo del Laguzzi.

Per meglio inquadrare l'episodio, che mi accingo a rievocare, bisogna però risalire al lontano 11 marzo 1870 (il 9 del mese dell'heggi dell'anno 1826 secondo l'era musulmana) quando a bordo del vapore "Africa" venne redatto, in lingua araba ed italiana, l'atto notarile che, aprendosi con un fatidico "Gloria a Dio", attesta la vendita da parte dei Sultani Abdallah Sciahim, Hassam ben Ahmad ed Ibraim ben Ahmad ai signori Giuseppe Sapeto di Cadibona ed Andrea Buzzolino (comandante del vapore medesimo) "...il tratto di paese e di mare racchiuso fra Rasi Lumah e la gola di mare chiamata Alala e il monte Gange..." (in parole povere la baia di Assab) al prezzo convenuto in scudi o talleri di Maria Teresa ottomila e cento(1), dando così l'avvio a quell'avventura africana che avrebbe fatto di una nazione, appena riunita dalle Alpi alla Sicilia e afflitta da problemi economici e sociali non indifferenti, una potenza coloniale.

In tale atto il Sapeto, professore di letteratura araba al Regio Istituto di Studi Superiori di Firenze, già missionario lazzarista in quelle terre quale inviato dalla congregazione "De propaganda fide", compariva come rappresentante della "Società di Navigazione Rubattino", ufficialmente desiderosa di un approdo per rifornire di carbone le proprie navi che percorrevano le rotte del Mar Rosso a seguito della recente apertura del canale di Suez. Ma la "Rubattino" di fatto operava segretamente per conto del governo italiano che in tal modo entrava in possesso della località accuratamente scelta dallo stesso Sapeto unitamente al contrammi-

raglio Guglielmo Acton, opportunamente camuffato nei panni di un turista particolarmente attento alle località visitate.

I due giunti ad Aden, il 6 novembre 1869, presero a nolo un'imbarcazione e, dopo aver inutilmente esplorato la costa arabica in cerca di un idonea insenatura che permettesse l'ancoraggio ed il rifornimento di navi di grosso tonnellaggio, prescelsero la baia sulla costa dancala quale futura base operativa.

Il 10 marzo 1882 la Compagnia Rubattino vendette i propri diritti su Assab al Governo italiano che formalizzò il passaggio con L. 5.7.1882 n. 857 per cui Assab e le zone limitrofe (2) vennero acquisite come colonia italiana col nome di "Presidio di Assab" con l'istituzione di un "Commissariato civile". A questo iniziale forma di amministrazione seguì la prima presenza militare stabile costituita da un nucleo di quattro carabinieri a cavallo (sic) di cui uno era il maresciallo d'alloggio Enrico Cavdagni che sbarcarono il 16.5.1883 (per verità storica a nuoto in quanto il pontile era di insufficiente lunghezza per con-

sentire l'attracco della nave trasporto).

Numerosi furono i primi tentativi di riconoscere le piste che portavano all'interno, onde tentare l'allacciamento di rapporti commerciali con l'Etiopia, ma generalmente infruttuosi. Uno per tutti valga quello compiuto dal Segretario del Commissariato civile di Assab, Giulietti, unitamente al S. tenente di vascello Biglieri accompagnato da diciotto persone tra militari e civili, partiti da tale località il giorno 11 Aprile 1881. Assaliti nottetempo da predoni dancali vennero trucidati il 25.5.1881 in località Abdel ove fortunatamente, nel corso di un "safari", il 23.5.1926 il barone Raimondo Franchetti ne ritrovò i miseri resti.

Infine nel 1885 il Ministero della Guerra, su pressione del governo inglese preoccupato dalla sorte cui erano destinati i presidi sudanesi sotto la spinta delle truppe rivoluzionarie del Madhi, inviò il colonnello Tancredi Saletta al comando di un modesto corpo di spedizione, con destinazione segreta Massaua, composto da un battaglione di bersaglieri, una batteria di artiglieria da fortezza, un plotone del genio, un drappello sanitario ed un cappellano.

Partita da Napoli il 17 gennaio 1885 il giorno 4 febbraio la spedizione giunse davanti a Massaua, allora piccola cittadina costituita da povere abitazioni e modeste opere militari edificate su di un'isola corallina collegata da una diga all'isola di Taulud che, a sua volta, era collegata da un'altra diga alla terraferma. Il giorno seguente il colonnello Saletta iniziò le operazioni di sbarco senza colpo ferire sotto il vigilante sguardo della nave militare inglese "Condor", che di fatto siglava l'accordo italo inglese per l'occupazione di quel territorio, una delle ultime propaggini del traballante e fatiscente impero ottomano. Nonostante le primitive e rudimentali attrezzature portuali (solo qualche decennio dopo, per impulso di illuminati e previdenti Governatori, saranno costruiti i prestigiosi moli "Salvago Raggi" (3) e "Regina Elena") le operazioni vennero completate con l'occupazione dei forti di Ras Mudur, Otullo e Monkullo tra la





Alato, Ufficiale ed ascari dello squadrone "Cheren", fine '800.

A pag. 18, il capitano Luigi Oddone, (ritratto pubblicato dal "Corriere delle Valli Stura e Orba".

ulteriormente degenerata e quindi chiese ed ottenne da Roma l'autorizzazione ad arruolare le bande irregolari che sino ad allora avevano affiancato il presidio egiziano.

Il 30 Aprile 1885 il comando italiano dette inizio ai primi arruolamenti degli irregolari ed un inesperto quanto incauto addetto alla fureria li iscrisse a ruolo con l'appellativo locale di "basci-buzuk" senza accorgersi che tale vocabolo era un ter-

ponibili nei reparti irregolari, regolari, bande e orde amalgamandoli in unità organiche, progressivamente numerate e talvolta intestate ad eroici comandanti, cromaticamente contraddistinte da eleganti fasce a vivaci colori arrotolate in vita. Unità inquadrata da ufficiali italiani con l'insostituibile ausilio di graduati indigeni denominati, a seconda delle funzioni svolte, "muntaz", "bulukbasci", "jusbasci".

In seguito (D.M. 29.9.1908 n. 394) venne istituita la figura dello "Sciumbasci", anello essenziale della catena di comando tra ufficiali e truppe indigene. Indro Montanelli, assegnato al comando di un reparto coloniale negli anni trenta, così descrive il suo sottoposto " ...il "deus ex-machina" della compagnia, quegli che non fa nulla, ma senza il quale nulla si può fare; molto serio, che non si arrabbia mai, che non grida, che dirime le interminabili controversie tra gli Ascari senza mai sbagliare ..".

Quale "status symbol" del suo rango lo "sciumbasci" aveva diritto ad un mulletto e circolava munito di un "curbasc", lungo staffile che non esitava ad utilizzare sia per la sua cavalcatura che per gli ascari indisciplinati.

In questo contesto si inserisce la figura del nostro capitano Oddone che, assegnato alle truppe del Corpo Speciale d'Africa (non vanno confuse con le Truppe d'Africa costituenti il nerbo delle forze permanentemente di stanza in colonia), giunse in Eritrea nel 1890 al comando di una compagnia del Battaglione Cacciatori d'Africa.

Egli nacque in Ovada il 24 ottobre 1851 da Giuseppe e da Maria Pizzorno, piccoli proprietari terrieri come attesta la registrazione esistente presso l'Archivio Parrocchiale di N.S. Assunta.

Si arruolò in giovanissima età (1.11.1868) nel Corpo delle Guardie Doganali di Terra ed a 21 anni venne chiamato alle armi nel Regio Esercito come soldato di leva. Si rafforzò ed il 20.09.1873 transitò nella ferma permanente col grado di sergente. Successivamente ammesso alla frequenza di un corso per allievi ufficiali di Fanteria e Cavalleria presso la Scuola Militare di

totale indifferenza della sonnolenta guarnigione egiziana (in quanto all'epoca l'Egitto era una semplice provincia dell'impero ottomano) composta da un'unità destinata a compiti, si fa per dire, di polizia e da un reparto di punizione ossia un "buluk el taabib" dell'Esercito turco, formato da militari indolenti e restii ad ogni forma di disciplina in attesa di essere definitivamente congedati. Erano anche presenti alcune bande composte da irregolari, in deprecabili condizioni, comunemente denominati dalla popolazione locale con l'appellativo di "basci-buzuk".

I primi tempi della permanenza del presidio in quella che stava per divenire la prima colonia italiana non furono semplici. Il clima era torrido ed insalubre per la forte umidità (non per nulla l'equatore termico passa per questa località rendendola particolarmente inadatta agli europei) tanto che i nostri soldati trovarono soverchie difficoltà di acclimatazione nel corso delle prime inevitabili operazioni.

I disagi furono evidenti e l'improvvisata infermeria si riempì di ammalati. Il Saletta comprese che la situazione sarebbe inevitabilmente ed

altamente dispregiativo significante "zucca vuota" o "testa sventata" (a seconda dei traduttori). Così tale vocabolo entrò nel lessico e nella storia delle truppe indigene del Regio Esercito per designare uomini che nel corso degli anni avrebbero dato invece numerose ed indiscutibili prove di fedeltà e coraggio sui campi di battaglia di cui è costellata la nostra storia coloniale (per tutti valgono i combattimenti di Dogali del 26 gennaio 1887 e quello, ancor più sanguinoso per i reparti di colore, anche se assai meno conosciuto, di Saganeiti in cui l'8 agosto 1888 caddero 5 Ufficiali italiani ed oltre 250 "basci buzuk").

Tale denominazione purtroppo rimase in uso tra i reparti coloniali sino all'emanazione del R.D. 30.6.1889 n. 6215 col quale le esistenti truppe coloniali divenivano parte integrante del Regio Esercito ed il corpo dei "Basci Buzuk" venne sciolto. Entrò in uso la più corretta locuzione di origine turca "askèr", italianizzato, se così si può dire, in "Ascari", vocabolo non declinabile che significa più appropriatamente "soldato".

Il 1° Ottobre 1888 vennero ufficialmente costituiti i primi battaglioni di colore arruolando i migliori soggetti dis-

Modena (oggi Accademia Militare) ne uscì col grado di Sottotenente di Fanteria nel 1877.

Assegnato in data 20.8.1877 in servizio al 57° Rgt. Fanteria nell'arco di una decina d'anni raggiunse il grado di capitano e come tale venne inviato in terra africana ove era stata ufficialmente fondata la Colonia Eritrea (R.D. I.1.1890), nome derivato dall'antica denominazione romana del Mar Rosso.

In quell'anno, il 20 Novembre, era stata posta la prima pietra per la costruzione del forte di Agordat, piccolo centro abitato ad ovest di Massaua, posto sulla riva sinistra del fiume Barca alla confluenza dei torrenti Inghierai e Damtai, per rintuzzare le scorrerie di reparti dervisci provenienti generalmente da Cassala, località sudanese vicina al confine eritreo.

Proprio ad Agordat il 21 dicembre 1893 il capitano Oddone ebbe il battesimo del fuoco trovandosi assegnato al comando della 4ª compagnia del II° Battaglione di Fanteria Indigena (4).

In quel giorno infatti forti contingenti dervisci provenienti dalla carovaniere per Cassala si disposero ad attaccare il forte. Le notizie pervenute al Comando italiano parlavano di 10.000 guerrieri, 4.000 lance con 600 cavalieri Baggara pronti ad assalire le posizioni italiane difese da 42 ufficiali, 33 sottufficiali e soldati nazionali e 2.106 ascari al comando del colonnello Arimondi che, informato del concentramento di truppe con intenzioni ostili nella località sudanese, aveva opportunamente rinforzato la guarnigione dell'opera fortificata di confine.

Il primo scontro avvenne il giorno 20 con l'accorto impiego di due squadroni di Cavalleria indigena, le celebri "penne di falco" (5), "Cheren" e "Asmara" che, secondo le secolari tradizioni dell'Arma, presero per primi i contatti col nemico. La vera battaglia si sviluppò il mattino del 21 Dicembre con il fuoco della 2ª batteria indigeni e la lotta proseguì, a fase alterne, anche con la perdita dei pezzi di artiglieria che vennero recuperati dal decisivo intervento del capitano Galliano, pluridecorato com-

battente coloniale destinato a cadere nella battaglia di Adua.

Anche il capitano Oddone alla testa della sua 4ª compagnia si comportò eroicamente e venne decorato con medaglia d'Argento al v.m. con la seguente motivazione: "Perché nel combattimento di Agordat sin dal primo periodo dell'azione di sua iniziativa ed al momento opportuno attaccò il nemico. Respinto da forze soverchianti, riordinò prontamente la compagnia e la ricondusse all'assalto colle altre compagnie del Battaglione nel momento decisivo, cooperando efficacemente così alla rotta del nemico, al quale tolse una mitragliatrice e molti trofei di guerra."

Per tale fatto d'armi, uno dei più prestigiosi della storia coloniale, il colonnello Arimondi venne promosso tenente generale, il capitano Galliano promosso maggiore e decorato con medaglia d'Oro al v.m. e al Gen. Baratieri, in licenza in Italia, ritenuto artefice del successo per avere curato la preparazione militare della colonia, venne concessa la Commenda dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro; altri 16 ufficiali, 2 sottufficiali e 18 ascari vennero insigniti della medaglia d'Argento al v.m. mentre 24 ufficiali, 1 caporale e 7 ascari vennero decorati con la medaglia di Bronzo al v.m..

L'eclatante vittoria purtroppo venne in parte defraudata perché le forze mahdiste vennero solo provvisoriamente fermate e già ai primi del 1894 ripresero le razzie ai confini sudanesi contro tribù sotto protezione italiana. Il 12 luglio dello stesso anno il Gen. Baratieri fu costretto a costituire un contingente con una forza di 2.500 uomini e ad addentrarsi in territorio sudanese dirigendosi risolutamente verso Cassala.

La battaglia si accese la mattina del 17 luglio 1894 poiché un reparto mahdista, uscito da Cassala probabilmente per una razzia, incappò casualmente nelle nostre avanguardie in parte costituite dallo squadrone di cavalleria "Cheren". L'unità affrontò il combattimento senza indugi nonostante le perplessità avanzate da qualche graduato come il "buluk basci" (sergente) Idris Ali che rivolgen-

dosi al proprio capo disse "Non caricare guaitana (signore), fai fuoco, sono molti". Nel corso di quella carica, che consentì il dispiegamento dei nostri reparti sopraggiungenti, cadde, trafitto da più colpi di lancia, il comandante dello squadrone capitano Francesco Carchidio dei conti Malavolti (medaglia d'Oro al v.m. per questo atto eroico).

Le azioni offensive si conclusero felicemente per le armi italiane; i dervisci persero 1.400 uomini ed abbandonarono 52 bandiere, 2 cannoni, centinaia di fucili e lance. La 4ª compagnia del II Battaglione Indigeni comandata dal Nostro venne impegnata nei tre giorni successivi ad inseguire il nemico impegnandolo in diversi scontri tra il malumore degli eritrei che avevano dovuto rinunciare al saccheggio del centro abitato sudanese. L'Oddone ebbe un encomio solenne "...pel modo lodevolissimo col quale condusse la sua truppa...".

Poco dopo il Capitano, forse amareggiato per una mancata promozione, rientrò in Ovada per una breve licenza in quanto assegnato in servizio allo Stato Maggiore. Ma la sosta fu breve: l'uomo ormai abituato ai grandi spazi africani, alla convulsa vita di guarnigione o attratto da quello che taluni chiamano "mal d'Africa" chiese ed ottenne di essere inviato nuovamente in colonia ove la situazione era tutt'altro che rosea costellata com'era da continui scontri con le truppe abissine (Coatit 13 gennaio e Senafè 15 gennaio per citare i più consistenti) che di fatto costituirono i prodromi della battaglia di Adua.

Proprio in questo periodo l'Oddone si incontrò con Aldo Rossi, corrispondente per la colonia del "Corriere della Sera" che così racconta "Ai primi dello scorso dicembre rividi il Capitano Oddone, quando con la colonna Arimondi andai da Adigrat a Macallè: Con la riforma dei battaglioni indigeni egli era stato assegnato al VI, maggiore Cossu⁽⁶⁾, e in quel momento comandava il presidio del forte Enda Jesus (Chiesa del Gesù ndr), in tale qualità venne incontro al generale Arimondi sulla conca di Macallè e lo invitò ad un modesto desinare su al forte, insieme con me.



A lato, "Penna di falco" dello squadrone "Cheren" a fine '800.

Il Rossi lo vedrà ancora per l'ultima volta e successivamente nelle sue corrispondenze racconterà: "Ai primi di febbraio ultimo (1896 ndr) il capitano Oddone marciava col suo VI Battaglione verso Alequà, Mai Gabetà ed Entisciò. Lo vedevo quasi tutti i giorni, sofferente per la forzata inazione, impaziente di battersi alla prima buona occasione. Lo salutai l'ultima volta quando fu mandato agli avamposti e ricordandomi della sua passione per la caccia gli feci l'augurio di prammatica - In bocca al lupo! - Povero Oddone! Coi suoi ascari che gli volevano un gran bene, egli deve essersi battuto come un leone".

Ma la funesta giornata di Adua, che cercherò di condensare in poche righe, era ormai alle porte. La situazione si aggravava anche per defezioni di bande irregolari come quella composta da 600 indigeni comandati da Agos Tafari, che disertò creando non pochi problemi, mentre il negus Menelik ed i ras Maconnen e Micael concentravano le loro forze. Calcoli prudentziali fanno ammontare le forze abissine a circa 80.000 uomini anche se qualche commentatore parla di una massa aggirantesi sui 100.000 armati mentre altri ancora ne prospettano 120.000.

La situazione delle forze in campo avrebbe dovuto richiedere molta prudenza valutando il fatto che le forze del Baratieri, ammontanti a circa 20.000 uomini suddivisi in 4 Brigate di cui una indigena, non erano adeguatamente supportate dall'Intendenza per la lontananza delle basi di rifornimento e soprattutto tardavano i rinalzi che dovevano giungere dall'Italia anche se costituiti da reparti poco addestrati e messi insieme all'ultimo momento.

Ma come fa notare il Quirico, valente storico e critico in "Squadrone bianco", ... in ogni esercito c'è sempre un generale Custer che sopravvaluta le sue qualità e non si accorge dei pericoli. Arimondi è il nostro Custer ...". L'

Arimondi preoccupato dalle gravi notizie che il maggiore Toselli inviava da Amba Alagi, declinò l'invito e andò a rinchiusersi nella casa di Mangascià (7) per lavorare. Io stanco per la lunga marcia, non avevo alcuna voglia di arrampicarmi di notte fino all'Enda Jesus, ma Oddone insistette tanto che dovetti arrendermi e all'oscuro dovetti seguirlo lungo il ripido e sassoso sentiero.

Il pranzo era piuttosto semplice, ma condito con quella cordialità che vale più di un ricco menù. C'erano oltre al capitano Oddone, i tenenti Mosca e Pagella. Quest'ultimo (che doveva partire all'indomani per l'Amba Alagi, dove prese poi parte alla battaglia da cui scampò quasi per miracolo) aveva ricevuto dalla sua famiglia dei salumi che in quelle lontane montagne sembravano una manna. La serata passò lietissimamente: s'era un po' di pensiero per il battaglione di Toselli, ma si sperava ancora in un rapido concentramento di truppe per proteggerne almeno la ritirata.

Nella notte tra il 6 e 7 dicembre il

capitano Oddone seguì il generale Arimondi nella marcia verso Afgol e all'indomani si trovò impegnato nel fatto di Aderà mentre si raccoglievano i superstiti di Amba Alagi."

Infatti l'Arimondi nel suo rapporto scrisse in proposito: "Dall'alto di Aderà segnalai i movimenti accennati ad avvolgimento della mia destra; conveniva quindi trattenere il nemico per impedire che la linea di ritirata fosse minacciata e disposi che il Maggiore Galliano ripiegasse sulla sinistra della posizione, e il battaglione Ameglio con la compagnia Oddone del VI Battaglione tenesse fortemente la destra. Alle 17 e 1/2 l'attacco frontale e l'attacco avvolgente sulla destra sono spinti simultanei ed abbastanza vigorosi. Sulla destra un gruppo comandato da ras Alula giunse in parte a coronare il ciglio dello spianato dove mi trovavo cogli ufficiali del comando, che bersagliò con vivo fuoco a distanza di poco più di 100 metri. Il vigoroso contrattacco della compagnia Oddone li ricacciò; ed allora parve subentrare un momento di sosta, della quale approfittai senz'altro per iniziare la ritirata."

In basso, Ascari eritrei amputati dagli abissini del piede sinistro e della mano destra, per ordine di Menelich.

Alla pag. seguente, La Brigata Dabormida accerchiata. Il generale a cavallo incita i suoi.

Arimondi infatti, nel corso della riunione propedeutica alle operazioni indetta nel pomeriggio del 28 febbraio 1896 sui colli di Sauria dal governatore Baratieri per tastare il polso dei suoi generali, si era apertamente schierato per l'attacco alle forze abissine mettendo in cattiva luce i più prudenti colleghi che meglio avevano soppesato la disparità delle forze in campo.

A questo quadro che prospetta incomprensioni ed invidie nello stato maggiore si aggiunge l'incerta posizione del governatore Baratieri, esautorato dal governo della colonia da ben quattro giorni, senza alcuna comunicazione ufficiale al riguardo per cui non si poté mai appurare se questi, al momento in cui venne deciso lo scontro, fosse al corrente o meno del provvedimento col quale il Generale Baldissera era stato nominato nuovo governatore della Colonia.

Per scendere ai fatti, il 29 febbraio 1896 (anno bisestile che la credenza popolare ritiene particolarmente infuosto) ebbero inizio le operazioni.

Alle 21 circa, sotto una luna piena

che certamente non favorì la segretezza dei movimenti, iniziò la marcia dei reparti costituiti da circa 17.000 uomini di cui 7.823 italiani, 6.000 ascari, 1.520 artiglieri italiani e 400 indigeni e la rimanente parte da uomini non armati con compiti di sanità ed intendenza.

Il contingente era suddiviso in tre colonne tra loro nettamente separate da un contorto groviglio di valloni, gole e strabiombi di un territorio fortemente compartimentato da consistenti rilievi montuosi tra l'altro riportati in modo inesatto su uno schizzo topografico consegnato ai generali comandanti (sarà una delle concause che porteranno alla disfatta). Anche gli eliografi, strumenti ottici che avrebbero assai facilitato le comunicazioni tra le colonne in marcia, vennero lasciati alla base di partenza.

La colonna di sinistra, comandata dal Gen. Albertone, era composta per lo più da reparti di fanteria indigena salvo la 3^a e 4^a batteria da montagna formate con artiglieri nazionali. Il nostro Oddone, come di consueto, era alla testa della 1^a compagnia del VI Btg. Fanteria Indi-

gena.

La colonna di centro era costituita dalle Brigate dei generali Arimondi ed Ellena, di cui quest'ultima in funzione di riserva. La Brigata Arimondi era costituita dal II^o Btg. Fanteria d'Africa come avanguardia e dal grosso costituito dal IV e IX Btg. Ft.d' Africa, dal I^o Btg. Bersaglieri e due batterie da montagna (8^a e 11^a). Fungeva da avanguardia estrema la 1^a compagnia del V Btg. indigeni.

La Brigata Ellena, costituente la riserva, era composta integralmente da nazionali inquadrati in battaglioni di fanteria d'Africa (VII - VIII - IX - XV - XVI), dal I Btg. Alpini, dal III Btg. Indigeni e due batterie a tiro rapido (1^a e 2^a).

Sulla destra vi era infine la Brigata Dabormida composta da battaglioni di fanteria d'Africa costituiti da soldati nazionali (III - V - X - XIII - XIV -) e da batterie nazionali (5^a e 6^a) salvo un battaglione indigeni di milizia mobile ed una compagnia mobile del Chitet (8).

Alle sei del mattino l'Albertone, ingannato dalla inesatta pianta topogra-





fica delle alture circostanti, da guide indigene non perfettamente pratiche dei luoghi e dai mancati collegamenti con la colonna di centro fu il primo a rendersi conto della gravità della situazione. Salito infatti sul colle Monoxeitò per meglio orientarsi, scorse l'agglomerato di casupole di Adua letteralmente soffocato da un immenso accampamento abissino che valutò di circa 20/30.000 uomini e da cui dipartiva una lunga colonna di circa 6.000 armati. Non fece in tempo a richiamare i reparti di estrema avanguardia, pericolosamente esposti, che già si udirono le prime fucilate.

Erano circa le 7.30 del 1° Marzo 1896 e così ebbe inizio la battaglia di Adua.

I combattimenti si accesero con grande accanimento da entrambe le parti. I reparti italiani furono ben presto penalizzati dalla consuetudine, generalmente rispettata, che, in pieno combattimento, imponeva agli ufficiali dei reparti indigeni di stare ritti davanti ai propri uomini pur indossando l'uniforme bianca, corredata dalla fascia azzurra portata a tracolla, divenendo così facili e ricercati bersagli. Secondo alcune stime, il 60% degli ufficiali cadde in combattimento lasciando interi reparti coloniali alla mercé del nemico. Anche il nostro Oddone non fu da meno ed il tenente Pagella, miracolosamente salvatosi no-

nostante una ferita, scrisse di Lui al presidente del "Gabinetto di Lettura" allora esistente in Ovada "...il povero capitano Oddone, di cui si ritiene ormai certa la morte, fu ferito fin dal principio del combattimento all'avambraccio sinistro. Eravamo con la compagnia molto avanti, a pochi passi da dove scoppiavano gli "shrapnel" (9) della nostra artiglieria e a pochissimo dai nemici, i quali guadagnata in seguito un'amba, prima occupata dai nostri, riuscirono a prenderci anche alle spalle. Ridotta la difesa all'estremo e soverchiati dal numero, fummo costretti a ritirarci. Il capitano ci aveva preceduti di circa venti minuti per andare a farsi medicare la mano. Né d'allora mi fu più dato di vederlo. Alcuni ascari asseriscono di averlo visto in ritirata sul muletto, il braccio sinistro al collo e la pistola nella mano destra; altri aggiungono di averne trovato il corpo a circa metà strada fra Adua ed Entisciò, la testa colpita da una palla. Conforti la Famiglia ed i concittadini suoi il pensiero che egli è stato un valoroso e che da valoroso ha saputo vendere cara la propria vita. Scrivo da Cassala, ove mi trovo ferito in seguito ai combattimenti di Monte Mocran e di Tueruf."

Analizzando l'andamento dei combattimenti, che raggiunsero momenti di incredibile ferocia ed eroismo come

quelli compiuti dagli artiglieri delle cosiddette "batterie siciliane" (in quanto tali al momento dell'amalgama del disciolto esercito borbonico col Regio Esercito) che si fecero uccidere tutti piuttosto che abbandonare i loro pezzi, si nota che la battaglia di Adua fu in effetti un complesso di tre distinti fatti d'arme. Infatti ogni colonna fu costretta ad affrontare separatamente ed isolatamente il nemico senza poter ricevere ricalzi dalle altre. Basti dire che alle 9.30 l'Albertone venne fatto prigioniero e i miseri resti della sua Brigata iniziarono una disordinata ritirata.

Alle 11.30 anche le due Brigate centrali (Arimondi ed Ellena) erano in piena crisi; pochi rimasugli di alcuni reparti tentarono inutilmente di arginare la marea nera e nella mischia persero la vita anche il Generale Arimondi (l'accostamento col Custer non è del tutto casuale) ed il Ten. Col. Galliano.

Miglior sorte non ebbe certamente la Brigata Dabormida che, come sappiamo, costituiva la colonna di destra dello schieramento avanzante. Nelle prime fasi della marcia la situazione della Brigata era stata tranquilla e si era protratta sino ad oltre l'alba lungo il vallone di Mariam Sciauitò ove erano malamente percettibili la fucileria ed i cannoneggiamenti in cui, sin dalle prime ore

del mattino erano impegnate le altre brigate. Tanto che attorno alle nove era stata effettuata una sosta nel corso della quale anche il generale ne aveva approfittato per una colazione.

Solo verso le 9,30 iniziarono le prime scaramucce che col trascorrere delle ore divennero sempre più intense man mano che aumentava il numero degli abissini che, vittoriosi sulle altre due colonne, concentravano i loro assalti sul Dabormida.

Dopo alterne vicende culminate con un'ultimo quanto inutile assalto generale delle truppe italiane, attorno alle 15,30 il Dabormida, ormai accerchiato, iniziò un ripiegamento assaltando il passo di Dongolò Armaz che, saldamente tenuto dagli abissini, precludeva ogni via di scampo. L'assalto ebbe esito positivo e le truppe italiane riuscirono a ritirarsi sebbene in una infernale confusione. Nel fatto d'armi, unitamente a moltissimi ufficiali e soldati, perse la vita in circostanze mai chiarite anche il Dabormida, mentre i superstiti della Brigata omonima solo nella notte appresero della totale distruzione del corpo di operazioni italiano.

Le sofferenze non erano ancora terminate: il giorno successivo alla battaglia gli etiopi trucidarono circa 230 indigeni e 70 nazionali mentre, in circostanze caratterizzate da infima brutalità, a circa 1.000 (mille) ascari amputarono la mano destra ed il piede sinistro senza dimenticare il barbaro uso abissino di eviscerare i caduti e talvolta i prigionieri. Inutili e vergognose crudeltà perché nei giorni successivi il negus Menelik, contro ogni più elementare logica militare, non sfruttò il successo, evidentemente ottenuto con perdite imponenti, e rientrò in territorio scioano senza minacciare ulteriormente i confini della colonia.

Il 4 marzo giunse in Eritrea il gen. Antonio Baldissera che il giorno seguente assunse la carica di governatore ed il comando delle truppe coloniali mentre sbarcavano altri reparti di rincalzo provenienti dall'Italia.

Il 5 marzo si dimise il governo Crispi, venne formato il governo Starrabba

marchese Di Rudini ed il Ministro della Guerra Stanislao Mocenni venne surrogato dal generale Cesare Ricotti Magnani.

In Eritrea, a seguito della ritirata dell'esercito scioano, venne rotto l'assedio del forte di Adigrat ed il 5 giugno iniziò il processo a carico del Baratieri, assolto per insussistenza di reati, ma di fatto rimosso "per incapacità di comando".

Lo stato di guerra cessò il 18.6.1896 e da tale data iniziò il rimpatrio del contingente. Il trattato di pace venne siglato in Addis Abeba il 28 ottobre 1896 essendo stato riconosciuta l'indipendenza dell'impero etiopico ed ottenuto il rilascio dei prigionieri.

Il ricordo che l'Oddone lasciò a tutta la cittadinanza ovadese è esemplarmente deducibile da diversi articoli che il settimanale locale "Il Corriere delle Valli Stura ed Orba" gli volle dedicare all'epoca dei fatti. Riporto alcuni significativi passaggi raccolti da un'articolo del consigliere comunale G.B. Cereseto che da soli valgono molto di più di qualsiasi commento:

"E' il nome di un valoroso, ieri una cara promessa, una bella speranza di Ovada; oggi forse una memoria, ma gloriosa nella sua modestia, e non peritura fra noi." ; "...tornava modesto come quando era partito e più schivo ancora di prima di parlare o di fare parlare di seQuesto l'uomo." ; "Del soldato basti dire che fu l'amico di Arimondi ...ad Abba Garima, dove il supremo sacrificio per la patria li ricoperse della stessa gloria"; "Ovada saluta riverente il tuo nome. La tua vita poteva essere spesa per una causa più cara agli italiani; ma per un soldato prode e gentile come tu eri, è sempre stata la difesa della bandiera del tuo paese.....".

Nel corso del Consiglio comunale, presieduto dal Sindaco Pesci nella seduta del 22.03.1896, il Nostro venne ricordato dal Cereseto ed il Consigliere Pizzorni propose l'apposizione di una lapide per ricordare tutti i caduti d'Africa. La cittadinanza memore gli volle dedicare la via che oggi collega Lungo Orba Mazzini alla Piazza Com-

palati.

Colgo l'occasione offerta da questa rievocazione per ricordare anche tutti gli ovadesi che, per spirito di obbedienza alle istituzioni e per il clima culturale allora imperante che considerava l'espansione coloniale un dovere della nazione a fronte di certi stati europei che ci avevano preceduto di oltre un secolo, furono coinvolti in operazioni belliche in quelle assolate lande africane. L'elenco desunto dal "Corriere delle Valli Stura e Orba" riporta, privi dei riferimenti anagrafici e quantomeno del nome o numero ordinativo dei reparti di appartenenza, i seguenti nominativi che cito con vivo compiacimento nella malcelata speranza che qualche discendente riconosca un proprio avo e ne conservi un orgoglioso ricordo:

* ARATA ERNESTO * FERRANDO VINCENZO * GAGGERO DAMASO * GINOCCHIO AGOSTINO * GRILLO SIMONE * LAVAGNINO GIO BATTÀ * MALASPINA ANGELO * MORCHIO PAOLO GIUSEPPE * OTTONELLO GIUSEPPE * PASTORINO GIUSEPPE * PROTO GIOVANNI * SANTAMARIA GIOVANNI * TAGLIAFICO GIOVANNI * TORRIELLI ISIDORO * .

NOTE

(1) Tallero : moneta di origine austriaca del tempo di Maria Teresa d'Austria (1780). Sulle coste dell'Africa orientale e nel territorio abissino venne introdotta ai primi dell'ottocento molto probabilmente da mercanti. Divenne l'unica moneta accettata da quelle popolazioni tanto che il governo italiano nel 1885 fu costretto ad ordinarne alla Zecca Austriaca 500.000 pezzi. In occasione della guerra Italo-Etiopica del 1935/36 il governo italiano conio in proprio tale moneta.

(2) Oltre alla Baia di Assab il Sapeto l'11.3.1870 aveva acquistato la località di Buia e dal sultano di Raheita aveva ottenuto la cessione delle isole Darmahiè. Successivamente aveva acquistato dallo stesso sultano le isole Om - el - Baker e le restanti Darmahiè. Il 15.3.1880 aveva completato l'opera acquistando tutte le isole tra Ras Sintjar (al sud) sino a Ras Lumac (al nord) per un totale di 36 miglia di costa ed un hinterland di 630 kmq.

(3) Opera portuale di ragguardevole impor-



tanza dedicata al Governatore Civile della Colonia Eritrea, Giuseppe Salvago Raggi (17.05.1866 /28.02.1946), che ne propugnò la costruzione e resse le sorti del possedimento coloniale dal 24.01.1907 al 02.09.1915. Forse la casina di caccia "Tacazzè", esistente sulle proprietà Salvago Raggi che da Molare si dispiegano sull' Appennino Ligure, venne così denominata in quanto la natura ed i rilievi circostanti tale rustico in qualche maniera richiamavano alla memoria del Governatore i luoghi tra i quali scorre l'omonimo fiume eritreo che dall'altopiano etiopico scende verso le pianure sudanesi.

(4) II° Battaglione di Fanteria Indigena: reparto costituito ad Archico nell'ottobre del 1888 e disciolto nel 1941; gli ascari portarono sempre sul camicione e calzoni bianchi (in seguito kaki) la fascia azzurra arrotolata in vita ed un fiocco del medesimo colore sul copricapo rosso (tarbusc).

(5) Penne di falco: Reparti di Cavalleria indigena che devono il nome al copricapo di foggia troncoconica convenientemente ornato, oltre che dal fregio dell'Arma, da una fascia multicolore e da una lunga penna generalmente di falco.

Il 1° Squadrone di Cavalleria Indigena "Asmara" venne costituito nell'ottobre del 1889 e disciolto a gennaio 1894; portò fascia inizialmente di colore azzurro indi scozzese.

Il 2° Squadrone di Cavalleria Indigena "Cheren" venne costituito nel settembre 1890 e, a cavallo del secolo, trasformato in Squadrone di Cavalleria Indigena dell'Eritrea; portò sempre fascia di colore rosso.

(6) VI° Battaglione di Fanteria Indigena: reparto costituito in Amara nel febbraio 1895 e sciolto nel marzo 1897; portò sempre fascia e fiocco verdi ed il tarbusc rosso.

(7) Molto probabilmente trattasi del palazzotto a guisa di castello fatto costruire in Macallè dal Negus Giovanni su progetto del piemontese ingegner Naretti, esperto costruttore particolarmente apprezzato dalla Corte abissina. Accattivatosi il Negus eseguì a partire dal 1876 diverse opere ma a seguito dell'occupazione italiana di Massaua del 1885 rientrò ad Ivrea. (da E. Bellavita - Colonnello Aiutante di Campo della Brigata Dabormida - "La Battaglia di Adua" - pag. 206 - pag. 270 e da Un Reduce - "L'assedio di Macallè" pagg.

18/19).

Il forte di "Enda Jesus", nostro estremo avamposto a sud, venne eretto, sull'omonimo colle, per ordine del Generale Baratieri entrato in Macallè il 17.10.1895. Questi aveva subito notato quanto importante fosse la località poiché in essa convergevano diverse strade per lo più provenienti dal lago Ascianghi. Ovviamente era convenientemente dotato di una buona scorta di armi e munizioni in parte depositate nella preesistente "Chiesa del Gesù", da cui prendeva il nome la fortificazione. Non difettavano i depositi di foraggi e legname ed i viveri erano sufficienti per resistere ad un'assedio di circa tre mesi. Non esistevano pozzi all'interno del recinto fortificato ma all'esterno di questa opera vi erano due sorgenti, una a sud ed una ad est (la più importante), in parte difendibili dagli spalti. Per le cavalcature e bestie da soma erano state scavate, nel piazzale del fortizio, alcune vasche opportunamente impermeabilizzate con teloni per meglio trattenere l'acqua piovana.

(8) "CHITET": ossia la "chiamata alle armi" poiché "chitet" è il nome del tamburo col quale veniva mobilitata la popolazione. Divenne una nuova istituzione delle Forze Armate in quanto riguardava tutti gli uomini validi della Colonia purché, ovviamente, non già in attività di servizio. Il personale indigeno

A lato, Il forte di "Enda Jesus" (Chiesa del Gesù).

era generalmente utilizzato per servizi di sorveglianza o di presidio in sostituzione di reparti impiegati in operazioni fuori sede. Ricevevano un moschetto ed una bandoliera e, privi di uniforme, si distinguevano dalla popolazione locale grazie ad un nastro tricolore che portavano annodato attorno al capo.

(9) "Shrapnel": trattasi di un proiettile cavo di artiglieria che, esplodendo in prossimità del bersaglio, scaglia all'intorno, con grande violenza, le pallottole con cui è caricato; deve il nome al suo inventore il generale inglese H. Shrapnel (1761 - 1842).

BIBLIOGRAFIA

EMILIO BELLAVITA - *La Battaglia di Adua* - Fratelli Melita Editori - 1988 (1ª Ediz. Genova 1931);

Un reduce - *L'assedio di Macallè* - Edizioni S.A.C.S.E. - Milano - 1935 (XIII);

AA.VV. - *Guida dell'Africa Orientale Italiana* - Edizioni Consociazione Turistica Italiana - Milano 1938 (XVI°);

RODOLFO PULETTI - *Caricat - Tre secoli di storia dell'Arma di Cavalleria* - Edizioni Capitol 1973;

RENZO CATELLANI - GIAN CARLO STELLA *Soldati d'Africa - Storia del colonialismo italiano e delle uniformi per le truppe d'Africa del Regio Esercito* - Ermanno Albertelli Editore - 2002;

GABRIELE ZORZETTO - *Uniformi ed insegne delle truppe coloniali italiane 1885 - 1943* - Studioemme editore - 2003;

DOMENICO QUIRICO - *Squadrone bianco - Storia delle Truppe Coloniali Italiane* - Arnoldo Mondadori Editore;

"IL CORRIERE delle VALLI STURA e ORBA" edizioni del 8 marzo 1896 - 15 marzo 1896 - 29 marzo 1896;

AA.VV. - "Storia Illustrata" n° 99 - Febbraio 1966 - Arnoldo Mondadori Editore;

ALESSANDRO LAGUZZI, Luigi Oddone, *un ovadese in terra d'Africa*, in «URBS - Silva et Flumen», Rivista dell'Accademia Urbense - Ovada - Anno II° - Febbraio/Aprile 1989 n. 2